

*Il complotto
è una sciocchezza*

di ARTURO DIACONALE

In un Paese dove il complotto impera pare che in questo momento impazzi il sospetto secondo cui l'attacco a Matteo Salvini dei magistrati genovesi e siciliani sarebbe motivato dall'intenzione di far saltare l'accordo di Governo tra Lega...

Continua a pagina 2

*Se il vaso di coccio
è a Cinque Stelle*

di CRISTOSAFO SOLA

Per i media, il dietrofront di Matteo Salvini, partito all'attacco della magistratura, sarebbe stato determinato da una telefonata che il capo leghista avrebbe ricevuto nella notte tra venerdì e sabato dal suo omologo di governo e capo politico...

Continua a pagina 2

*La giustizia ai tempi
del nuovo che avanza?*

di PAOLO PILLITTERI

Per carità nessuna smania di ripensare al tempo che fu, quello, per intenderci, della giustizia italiana, o all'italiana, che aveva liquidato la Prima Repubblica mentre premevano alla porte non i barbari ma, nell'accezione martelliana, del nuovo che avanza.

Continua a pagina 2

All'Onu piacciono i trafficanti di uomini

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani accusa l'Italia di razzismo per aver bloccato le Ong e per come tratta migranti e rom e offre a Salvini l'occasione per difendere il Paese dalle inammissibili ingerenze esterne



Manifesto-proposta per Forza Italia In maggioranza per evitare il funerale indiano

di ARTURO DIACONALE

Due Mattei, Salvini da una parte e Renzi dall'altra, sono convinti che la parabola politica di Silvio Berlusconi sia ormai vicina al termine e che, nel momento in cui risulterà definitivamente esaurita, la sorte di Forza Italia sarà segnata: una parte fagocitata dalla Lega in nome di un nuovo centro destra ed una parte risucchiata da un Pd nuovamente renziano e proiettato a diventare il punto di riferimento di un centro sinistra di stampo macroniano.

Rispetto alla comune convinzione dei due Mattei, fondata sul loro dato anagrafico contrapposto a quello del grande leader al tramonto, il gruppo dirigente di Forza Italia sembra segnato da un grave deficit di elaborazione politica. La maggioranza degli esponenti di punta del partito, quelli che si sono autogarantiti con candidature blindate in occasione delle ultime elezioni, sono attestati ufficialmente a sostegno della posizione ortodossa interpretata da Antonio Tajani. Quella che colloca il partito berlusconiano all'opposizione e cerca, pur ribadendo la piena validità del centro destra, di accentuare il massimo della concorrenzialità nei confronti della Lega salviniana. Tajani e gli ortodossi pensano alle europee e credono che l'alleanza di governo tra leghisti e grillini sia destinata ad esplodere in tempi rapidi. Per questo accentuano le critiche e la contestazione a Salvini ed insistono sulla riproposizione del ruolo carismatico e leaderistico del Cavaliere. Nella speranza che l'arroganza riesca ad evitare lo sfarinamento di Forza Italia e costringa Salvini ad ammettere che in caso di rottura con il M5S solo il ritorno all'alleanza con il partito berlusconiano gli consentirebbe di vincere le elezioni e conquistare da leader del

centro destra la guida del governo.

La posizione degli ortodossi sconta, però, il peccato originale compiuto da Berlusconi nell'aver dato via libera a Salvini riguardo la nascita del governo giallo-verde. Essere alleati nel centro destra a livello locale e conflittuali nella politica nazionale pone Forza Italia in una posizione di grande ambiguità. Che la rende incapace di incidere positivamente sull'azione di governo della Lega e la espone quotidianamente all'accusa di Salvini di essere alleato con il Pd all'opposizione.

Di questa difficoltà sono testimoni i fermenti che sotto la coltre dell'ortodossia si muovono all'interno dei quadri intermedi, degli elettori e dei simpatizzanti forzisti. Fermenti, come quelli espressi dal Governatore della Liguria Giovanni Toti e dai giovani promotori della corrente "Forza Salvini", che non si limitano a chiedere un atteggiamento diverso nei confronti dell'alleato leghista ma sollecitano l'apertura di un dibattito per un rinnovamento radicale non solo della linea politica ma anche del gruppo dirigente forzista.

Ma quale potrebbe e dovrebbe essere l'atteggiamento diverso di Forza Italia nei confronti di una Lega che reagisce alle critiche del partito berlusconiano lanciando un'Opa ostile e cercando di sfondare nell'elettorato forzista anche nelle regioni meridionali per mandare all'aria la ridotta degli ortodossi?

Non potendo puntare totalmente sulla scelta dell'opposizione dura, che fatalmente provocherebbe contraccolpi nell'alleanza di centro destra nelle Regioni e nei comuni, Forza Italia può trovare un diverso e più proficuo ruolo assumendo una posizione radicalmente diversa rispetto alla Lega ed al cosiddetto governo del cambiamento.

La definizione di questo ruolo passa fa-

talmente da una analisi del centro destra. Si tratta di una formula da difendere e rinforzare o in via di inevitabile esaurimento?

Se la ventennale alleanza viene considerata in coma irreversibile non c'è altra strada che quella della rottura con la Lega e dell'opposizione dura ed intransigente al governo del cosiddetto cambiamento. Ma una scelta del genere, oltre a provocare una inevitabile deriva di parte di Forza Italia nell'area del Pd renziano, provocherebbe contraccolpi devastanti nelle giunte regionali e comunali amministrare dall'alleanza. E questi contraccolpi potrebbero accelerare al massimo il disegno di spartizione del mondo forzista perseguito dai due Mattei.

Se invece la strada della rottura e dell'opposizione è preclusa, l'unica percorribile, senza subire l'usura dell'ambiguità di essere alleati nelle province e nemici a Roma, diventa inevitabilmente quella di ricostruire l'unità del centro destra anche in Parlamento assicurando a Salvini, riconosciuto da Berlusconi come il leader dello schieramento moderato, una forza di oltre il 40 per cento (queste le indicazioni degli ultimi sondaggi) da far pesare negli equilibri e, soprattutto, negli indirizzi di governo.

Non si tratta di ipotizzare un nuovo Pdl come propone Giovanni Toti o di sottoporsi passivamente alla predominanza (alle volte prepotente) del Ministro dell'Interno. Più semplicemente si tratta di entrare autonomamente in maggioranza infischandosi delle pregiudiziali negative del Movimento Cinque Stelle ed, eventualmente, anche delle perplessità o preoccupazioni degli stessi leghisti, per contribuire ad indirizzare il cambiamento non verso la decrescita e la paralisi del paese ma verso lo sviluppo ed il potenziamento ed il ri-



lancio delle attività produttive italiane. La tragedia di Genova è la spia inequivocabile dell'indirizzo da dare al cambiamento. Quello della ricostruzione di un paese che dalla fine degli anni ottanta ha bloccato il naturale adeguamento delle proprie strutture portanti risalente alla modernizzazione dei primi vent'anni del secondo dopoguerra. Una scelta del genere, ovviamente, non comporta subordinazione e non esclude affatto la possibilità di dissentire sugli atti non condivisi del governo. Al contrario, se affiancata da una azione di denuncia incessante del neo-maoismo informatico e della deriva verso la decrescita infelice di Grillo e Casaleggio, può far uscire Forza Italia dalla contraddizione di aver dato via libera a Salvini sul governo per poi essersi attestato all'opposizione insieme con il Pd. Il partito fondato da Silvio Berlusconi, che nasce proponendosi come fattore di cambiamento, di innovazione, di modernizzazione rispetto al passato, rappresenta ancora un importante punto di riferimento per una parte del ceto medio e popolare oltre che di larghi settori dei ceti produttivi. Queste importanti componenti della società temono che nel medio periodo il governo diventi sempre più a guida grillina producendo una sempre maggiore paralisi regressiva e continuano a sperare che Forza Italia possa svolgere una funzione di riequilibrio tra il sovranismo leghista e l'egualitarismo pauperista. Salvini compirebbe un clamoroso errore se volesse ignorare queste realtà o pensare di rappresentarle tutte rimanendo fermo ad una identità che non ha tratti liberali, riformisti, popolari.

Forza Italia in maggioranza darebbe rappresentanza a questi ceti, aumenterebbe la forza contrattuale di Salvini nei confronti di Di Maio e darebbe ai berlusconiani un ruolo di coscienza critica del cambiamento che renderebbe più difficile l'applicazione del piano dei due Mattei. Sul piano concreto, poi, l'ingresso di Forza Italia in maggioranza, risolverebbe il caso Foa sbloccando la Rai e favorendone un cambiamento in chiave necessariamente pluralista. Darebbe maggior peso alla politica industriale chiesta dai ceti produttivi e fondata non sul blocco ma sul rilancio delle grandi infrastrutture (Tav, Tap, Iva, pedemontane, gronda di Genova, ecc.) indispensabili per la modernizzazione del paese. Ed, infine, consentirebbe di porre con forza quella riforma della giustizia che Salvini ha scoperto oggi essere una esigenza prioritaria per il futuro del paese ma che per i liberali ed i garantisti di Forza Italia costituisce da sempre l'obiettivo indispensabile per far uscire la società italiana dalla paralisi seguita alla rivoluzione giudiziaria di Mani Pulite.

Certo, per essere coscienza critica ci vuole coscienza e capacità di analisi critica. Cioè quelle caratteristiche che Antonio Tajani possiede ma che, purtroppo, sono tragicamente assenti nei "blindati" e negli "autogarantiti". Se dunque Tajani vuole svolgere fino in fondo il suo difficile compito, deve necessariamente promuovere un radicale rinnovamento del gruppo dirigente favorendo il confronto e la discussione a tutti i livelli in un partito che se non torna ad essere movimento è condannato all'esaurimento.

L'impresa non è facile. Le discussioni ed i dibattiti nei partiti leaderistici sono visti (soprattutto dai cortigiani del leader) come fattori di disgregazione. Ma il confronto dialettico è vita. La chiusura è eutanasia. O meglio, la preparazione per il funerale indiano del Capo, quello in cui nella tomba, a far compagnia alle spoglie del condottiero, finiscono mogli, cavalli e famigli.

segue dalla prima

Il complotto è una sciocchezza

...e Cinque Stelle sul tema sensibile della giustizia per provocare un ribaltone capace di dare vita a un Governo tra grillini e Partito Democratico con cui realizzare una manovra finanziaria benedetta dai poteri forti europei. Secondo le indiscrezioni, peraltro smentite dal leader leghista, Luigi Di Maio avrebbe fatto ricorso a questa teoria per convincere Salvini a frenare sui giudici allo scopo di evitare la crisi di governo e il ritorno dei post-comunisti, Matteo Renzi in testa, al governo.

Nessuno, ovviamente, può escludere che qualcuno possa sperare e puntare sulla reazione salviniana alle bordate di alcuni magistrati per scatenare l'ala più giustizialista del movimento grillino e provocare la crisi di governo. Ma se si riflette con un minimo di attenzione ci si rende conto che questa ipotesi complottistica non si regge in piedi. Perché non tiene conto che il movimento pentastellato e il Partito Democratico non sono così uniti e compatti da permettersi di passare senza problemi dallo scontro frontale e mortale a un'alleanza governativa. Ciò che, almeno per i grillini, sarebbe stato possibile all'indomani del voto del 4 marzo, non è più praticabile oggi a sei mesi dalla formazione di un governo che in ogni suo atto si è caratterizzato come l'alternativa totale a quelli che lo avevano preceduto dal 2011 a oggi. E la considerazione vale ancora di più per un Pd che è impegnato nella preparazione di un congresso decisivo a cui le diverse componenti parteciperanno con una sola consapevolezza comune, quella di avere un futuro solo nella contrapposizione al grillismo di stampo governativo.

La teoria del complotto, dunque, è una sciocchezza. Tranne, però, sulla identificazione del tema della giustizia come il principale fattore di potenziale rottura tra la Lega e l'ala movimentista e giustizialista dei Cinque Stelle nel corso dei prossimi mesi. Più che ai complottardi di sinistra, però, la considerazione dovrebbe fornire un utile spunto d'azione per il resto del centrodestra. Che sul tema della riforma può tornare a compattarsi in vista del futuro!

ARTURO DIACONALE

Se il vaso di coccio è a Cinque Stelle

...dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio. L'interessato nega la circostanza, sostenendo che la posizione assunta dalla Lega rispetto al comportamento dei magistrati sarebbe farina del suo sacco e non di quello pentastellato.

Parrà bizzarro, ma questa volta crediamo alla ricostruzione offerta dal circo mediatico e non alla smentita d'ufficio offerta da Salvini. Ma cosa avrebbe detto il grillino di così importante da spingere il partner di governo a cambiare toni e strategia riguardo ai giudici? Il rischio, per Di Maio imminente, che l'ala sinistra e gruppettara del Movimento, contraria all'intesa con il "Carroccio", stesse attivando le proprie pedine parlamentari per assestare la spallata definitiva all'esperienza del Governo giallo-blu. Nelle intenzioni dei grillini frondisti vi sarebbe un'alleanza con il Partito Democratico da far digerire al-

l'elettorato pentastellato con l'abusato pretesto di non lasciare il Paese allo sbando in una fase delicata della vita delle istituzioni repubblicane.

Quindi, nessun ricorso ad urne anticipate (che favorirebbero l'ascesa della Lega) ma l'ennesimo Governo di responsabilità, targato Pd-Leu-Cinque Stelle, posto ad argine della marea montante del sovranismo, in crescita nel sentire maggioritario dei popoli europei. È da tempo che insistiamo sul carattere di conglomerato di pulsioni, tra loro antitetiche, del movimento grillino. I Cinque Stelle non hanno radici in alcun pensiero della tradizione politica e culturale europea. Essi rappresentano un unico sorto e proliferano sull'onda di una reazione repulsiva dell'elettorato italiano, arcistrufo delle miopie e delle mediocrità dei partiti storici, della sinistra e della destra. Nessuna meraviglia, dunque, che all'interno del grillismo convivano anime che in passato si sono combattute da opposti fronti. Parimenti, è normale che, prima o dopo, tale contraddizione "ontologica" venga alla luce ed esploda frantumando l'insieme che è solo temporaneo, fenomenico.

Benché il paragone possa suonare blasfemo, la storia dei Cinque Stelle richiama alla memoria quella del Comitato di liberazione nazionale (Cln) che ha avuto grande potere nelle immediatezze della fine della Seconda guerra mondiale. Allora c'era un Paese devastato da ricostruire dalle fondamenta che impose a forze politiche, altrimenti incompatibili, di coalizzarsi nell'interesse della nazione. Quella soluzione, però, durò poco. Giusto il tempo di avviare il processo democratico e gli opposti fronti tornarono a combattersi, come era giusto che accadesse. Oggi, in piccolo, assistiamo a un fenomeno analogo con i grillini. L'emergenza causata da un'incapacità strutturale dei partiti della Seconda Repubblica di dare risposte efficaci agli squilibri indotti dalla globalizzazione selvaggia dell'economia ha generato l'antidoto del movimento antisistema. È nell'ordine naturale delle cose che il fenomeno, giunto al vertice della parabola, dia segni di cedimento. Ancora prima del Governo giallo-blu nel suo complesso, saranno i Cinque Stelle a spaccarsi all'impatto con la complessità delle scelte politiche quotidiane. Soddisfazione e scontento non riusciranno a convivere nello stesso contenitore partitico. Perciò, la questione verterà sulla capacità o meno di governare il processo di separazione degli opposti, non sul protrarsi contro natura di un fenomeno che resta circoscritto a una fase emergenziale della vita nazionale.

In soldoni, la preoccupazione del centrodestra, che aspira alla rivincita elettorale, deve focalizzarsi a impedire che l'anomalia grillina si protragga, migrando compatamente al campo della sinistra dopo aver succhiato risorse e tempo dal campo politico della destra. Allo scopo, sarebbe salutare che si facessero degli opportuni distinguo nel giudicare la classe dirigente pentastellata. Luigi Di Maio non è Roberto Fico, e neppure Alessandro Di Battista. Iniziare a dirselo, e a comportarsi di conseguenza, nelle palestre intellettuali del centrodestra non sarebbe eresia. Si guardi ai fatti e meno ai proclami. Un esempio. I grillini sono quelli dell'ambientalismo tout court e della decrescita felice. Intanto, è grillino il ministro dello Sviluppo economico che ha propiziato la chiusura dell'intesa con la nuova proprietà franco-indiana del colosso Ilva. La più grande acciaieria d'Europa, a Ta-

ranto, tornerà a produrre nell'interesse del sistema industriale nazionale e alla faccia dei protestatari, anche grillini, che la volevano definitivamente chiusa e al suo posto un parco giochi. La contraddizione è palese, ma sarebbe inutile attardarsi nei toni canzonatori all'indirizzo dei pentastellati. Meglio sarebbe sollecitare l'ala raziocinante e conservatrice del Movimento a proseguire sulla strada del pragmatismo delle politiche funzionali allo sviluppo produttivo del Paese.

Non è improbabile che alle urne si torni prima del previsto. Ciò che conta, per il centrodestra, è che per quel giorno il Cinque Stelle abbia smesso di essere il monolite delle origini ma sia già allo stadio di asteroide che, a contatto con l'atmosfera terrestre, si frantuma in milioni di pezzi. A quel punto, se i numeri parlamentari dovessero richiederlo, non sarebbe un atto scandaloso associare alla futura compagine governativa guidata da Matteo Salvini quella scheggia significativa di mondo pentastellato, espressione della diaspora della destra che dieci anni orsono ha abbandonato la casa madre per seguire l'onda ribellistica dei "Vaffa!" di Beppe Grillo e soci.

CRISTOFARO SOLA

La giustizia ai tempi del nuovo che avanza?

...Ed effettivamente qualcosa di veramente nuovo avanzò con tanto di nome e cognome: Silvio Berlusconi il quale, del resto, non poteva non sapere quanto e come questo tipo di Giustizia, allora emblemizzata dal pm Antonio Di Pietro, potesse muoversi e operare anche e soprattutto nell'abbinamento del trinomio giustizia-politica-aziende applicando quella sorta di logaritmo che andò per la maggiore negli anni Novanta. Quando s'alzò sopra ogni musica un tintinnio speciale: quello delle manette.

Si parlò allora, ma anche prima, di riforma della giustizia pensando, da parte di non pochi, al ruolo esorbitante dell'accusa incarnata dai pubblici ministeri divenuti di fatto gli interpreti e gli esecutori di quel tipo di giustizia urlato per le strade, ma anche in Parlamento, col grido: in galera! Ma chi gridava più di tutti in quegli anni, fermo restando che gli ex Pci non gridavano ma operavano dall'interno in quanto autodefinitisi vicini ai giudici da sempre, e però pure a loro qualche "calcio dell'asino" se lo sono sentito addosso. Le urla più forti, tuttavia, provenivano dalla Lega di Umberto Bossi, un movimento che allora stava sbocciando al Nord, cui per il suo leader praticamente indiscusso il ricorso alla piazza e alle sue grida, nel nostro caso giustizialiste, era il quasi necessario accostamento all'impeto nordista ma anche prodromo di successi elettorali, di amministrazioni pubbliche, di Camera e Senato e, infine, di Governo.

Se oggi la giustizia, quella per intenderci dell'accusa, ritorna prepotentemente sulla scena politica non si vuole schematicamente ridurre questo rinnovato incontro sotto il segno manettifero tout court o all'inquietante e indimenticabile suono delle manette non tanto o non soltanto perché quella stagione tintinnante non ritorna, non può ritornare, ma soprattutto perché la vicenda giudiziaria che tocca la Lega salviniana di oggi, pur diversa da quella bossiana, vede come personaggio principale un

vice presidente del Consiglio che ha un carnet pieno di cose da fare rimaste fino ad ora, va pur detto, a riposo nel canestro delle buone intenzioni, in questo non diverso, come recipiente, da quello del collega pentastellato a Palazzo Chigi.

La reazione di Matteo Salvini all'iniziativa giudiziaria che oggi, ma solo oggi, può apparire grande e grossa ma ieri, al bel tempo che fu leghista, sarebbe stata accompagnata da gridati consensi se rivolta ad avversari politici, non è stata molto dissimile da certi leader di quei bei tempi, con tanto di affermazione: io vado avanti, la gente è con noi, facciamo pure!

Va peraltro aggiunto che la dichiarazione del compagno di avventura governativa Luigi Di Maio, cui si sono sempre riconosciute ampie "doti" di giustizialismo erga omnes, non sono apparse rientrare in una simile dimensione ma, al contrario, in una tranquilla, equilibrata, misurata quasi sottovoce in nome dell'innocenza in attesa di altri sviluppi, e poi si vedrà.

In realtà sono state più forti e ferme le dichiarazioni provenienti da una Forza Italia che resta bensì alleata di una Lega che, ora come ora, governa col nemico più acerrimo del Cavaliere e che, a essere cattivi col pensiero, non pare debba e voglia soffrire molto delle vicissitudini giudiziarie del compagno di viaggio, entrambi in cammino nel solco di quel leggendario nuovo che avanza tornato di moda dopo una pausa di silenzio più o meno forzato, anche dalla Lega di Bossi e, fino a pochi anni fa, dello stesso Salvini.

Non si vuole qui drammatizzare e, come suol dirsi, aspettiamo le prossime puntate ma, come ricorda il direttore, è lecito chiedersi se un provvedimento cautelare frutto di una sentenza di primo grado appellata possa bloccare l'attività di un qualsiasi movimento politico, a cominciare da quello che in questo momento è quello che gode del maggior consenso nel Paese. Indovina, Grillo!

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96
Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO
AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094
Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it
Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma
CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli

**IVG di Roma****Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli****Istituto Vendite Giudiziarie**Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**

SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma**www.ivgroma.com**
roma.benimobili.it